

Avvocatura e Magistratura: una crisi divergente.

Nella nostra scala sociale si va delineando un fenomeno nuovo di questi ultimi (o penultimi) anni.

Un ruolo sempre più espansivo e di fulcro decisionale della magistratura, anche in campi non strettamente di competenza; e, viceversa, un affievolimento di presenza e di immagine, anche come riferimenti culturali, della avvocatura.

Le dinamiche che sono a monte di questa evoluzione a me pare siano indipendenti, e cioè non correlate tra loro.

Sta di fatto che a mutare sono i due ruoli nella compagine sociale: sempre più importante e presente (se non invadente) quello della magistratura; e sempre meno considerato, e quasi svilito, quello della avvocatura.

Un tempo, questa visione era rovesciata.

I magistrati, chiusi o ristretti in un loro recinto ben definito (e custodito); mentre erano gli avvocati assai più esposti, e che si ergevano a paladini di battaglie civili e morali, o soltanto ideali, offrendo dei punti di riferimento per la società; o che rivestivano, numerosi, la carica di parlamentari, portando nelle aule del Parlamento una vivacità intellettuale, una dialettica raffinata, una ricchezza culturale e giurisdizionale, altrimenti deficitaria.

Oggi l'avvocatura sembra ripiegata su se stessa, in una prospettiva di immagine e di ruolo decrescenti, mentre avanza sempre più, grazie anche ad un crescente utilizzo, il ruolo, tutt'altro che nuovo per la verità, di una magistratura supplente.

Da tempo, i magistrati hanno svolto e svolgono - non è chiaro se più perché richiesti o perché più si sono proposti - una funzione cosiddetta "suppletoria" nelle categorie dei diritti civili o di famiglia, con ottimi risultati nel supportare ed accompagnare una società in rapidissima trasformazione e che inglobava problematiche sempre più urgenti le quali, se delegate esclusivamente al legislatore, rischiavano

tempi biblici.

Ultimamente però la debolezza della politica ha finito con il demandare (o richiedere?) alla magistratura la soluzione di problemi urgenti sì ma anche esulanti dalla funzione giurisdizionale, intesa nella sua duplice veste, ovvero sia inquirente che giudicante.

È di questi giorni la intersezione anomala che si registra tra indagine penale ed esercizio di cariche amministrative o politiche, con risvolti plateali di disfunzioni e strumentalizzazioni; così come la abnorme abdicazione del Parlamento dal legiferare le regole della sua stessa elezione, per rimettersi alla decisione dei giudici della Corte Costituzionale.

Tutto questo porta ad un ingigantimento (giustificato?) della posizione e del potere della nostra magistratura.

Di tutt'altro tenore sono le note che riguardano la avvocatura.

Essere avvocati oggi, nella scala della gerarchia e dei valori sociali correnti, non è più come essere avvocati cinquanta o cento anni fa; voglio dire esercitare, come allora, una professione umanistica, che metta al centro nel rapporto con il cliente, ma anche con gli altri, l'uomo, la sua dignità, moralità, libertà di conoscenza, fondanti una professione liberale.

Essere avvocati oggi significa ricorrere a strumenti e mezzi totalmente nuovi e talvolta eticamente sindacabili, talora a prescindere dalla effettiva preparazione e competenza nella specifica materia legale, perché costretti a non fare a meno di stilemi tipici di ogni mercato, quali la comunicazione, il marketing (ritenuti prioritari oggi), l'uso dell'informatica, la parcellizzazione dei saperi (per cui uno sa tutto su di una cosa e niente su tutto il resto), la ricerca di un mercato (con pratiche più o meno commerciali), con la finalità ultima della ottimizzazione del profitto come risultato, così come avviene per la offerta di un qualsiasi servizio nel mercato.

Questa transizione, dalla professione umanistica ad un servizio

tecnico asettico ed impersonale, ha fatto sì che l'avvocatura di oggi non sia più intesa come depositaria di valori, umani e professionali (l'avvocato come persona che accentra in sé pensiero, decisione e azione, e che si identifica con una sua fisionomia di originalità, di dignità, libertà, coscienza e per un bagaglio irripetibile di idealità e di carisma), ma mera detentrica di organizzazioni più o meno strutturate, che siano atte a rendere un servizio, e che come tale cerca di intercettare l'utenza (la clientela), come l'imprenditore cerca di intercettare la domanda (il consumo); che predispone strumenti e competenze secondo i bisogni ma sempre nell'ottica del massimo profitto e con la priorità di servire l'utenza (clientela) come un dio assoluto.

Ma qui finisce, e si degrada, anche una professione (la pleora di avvocati in Italia fa il resto).

Per concludere: personalmente nutro il sospetto che al fondo di queste dinamiche innovative-involutive (dipende dai punti di vista) vi sia un "troppo vuoto" di politica, che incrementa sempre più il ruolo suppletorio della magistratura; ed un "troppo pieno" di avvocatura, con il conseguente decadimento di una professione non più, o sempre meno, onorata.

Per la politica, ed il rapporto di essa con i giudici, non c'è che da sperare.

Per l'avvocatura, e i suoi malanni, i rimedi sono ancora possibili: tocca ai giovani rispolverare il valore anche morale di una libera professione evitando che si spenga.

E per fare ciò la prima difesa è ristabilire un equilibrio, e una distanza, tra pratica commerciale e pratica professionale.

Più dignità e libertà, meno mercato.

Como, 13 febbraio 2017

Luigi Fagetti
